

REQUIEM PER UN CONCORSO

*di Michele De Benedictis*

1. Il 7 dicembre 1985 la Commissione giudicatrice del concorso a posti di professore di ruolo, I fascia, per gruppo di discipline N. 419 (Prima disciplina «Analisi contabile in agricoltura»), ha portato a termine i suoi lavori.

Non si può certo dire che le conclusioni cui è pervenuta la Commissione, con la proposta al Ministro della Pubblica Istruzione dei nominativi dei vincitori dei 34 posti messi a concorso, abbiano lasciato indifferente il mondo accademico e dei cultori di economia agraria. Nei giorni immediatamente successivi, una fetta sostanziale — se non la totalità — del tempo dei docenti e dei ricercatori è stata destinata alla valutazione e al commento dei risultati, con posizioni che spaziavano — per ciò che mi risulta — dall'esultanza alla vituperazione come punti estremi di una gamma consistente e articolata di riserve e di perplessità. Solo ora (nel momento in cui scrivo sono trascorsi due mesi dall'esito del concorso) il brusio che ha pervaso la penisola si sta attenuando ed un apatico silenzio torna a diffondersi nelle stanze dell'accademia. E' del tutto probabile che, con le chiamate che le Facoltà si accingono ad effettuare, questa vicenda sia dai più — o da tutti — considerata conclusa, da archiviare nell'armadio polveroso del passato, dopo averne tratto gli opportuni ammaestramenti, in termini di alleanze e di strategie concorsuali, in vista dei prossimi — anche se lontani — cimenti.

Personalmente ho sempre dissentito da questo atteggiamento che tende a confinare le riflessioni e i commenti su vicende condizionanti l'essenza stessa ed il futuro della nostra disciplina alle forme, forse gustose, del pettegolezzo e della diceria ed a considerare improponibile un dibattito franco e aperto, anche se indubbiamente difficile e delicato, alla luce del sole e sulla carta stampata. Anche confortato

da una sostanziale identità di vedute con un gruppo di colleghi, sono giunto alla conclusione che un tentativo di stimolare la riflessione e lo scambio di opinioni su una problematica importante come quella concorsuale valga la pena di essere compiuto. Tre aspetti centrali sembrano particolarmente meritevoli di considerazione:

1. I criteri e le modalità con cui il Ministero della Pubblica Istruzione ha impostato e gestito le tornate concorsuali dell'ultimo decennio.
2. I criteri di valutazione che, alla luce dei risultati, sembrano aver guidato le scelte della Commissione giudicatrice di quest'ultimo concorso.
3. Gli ammaestramenti che si possono trarre dal complesso di questa vicenda.

2. A tutti i livelli, un unico, grande, perverso criterio sembra aver guidato, da più di un decennio a questa parte, le decisioni ministeriali in tema di reclutamento dei docenti: quello di rendere massima l'incertezza del quadro istituzionale e temporale in cui si trovano ad operare i candidati. Come si accresce l'incertezza? Rendendo indeterminato l'intervallo di tempo tra un concorso e l'altro e tendendo ad allungare la durata dell'intervallo stesso. L'apparente compensazione di accrescere il numero dei posti messi a concorso genera, a sua volta, un secondo, forse ancora più grave, effetto perverso: quello di concentrare un eccessivo potere nelle mani di pochi membri dell'elettorato passivo (la Commissione sorteggiata). La sequenza dei concorsi di economia agraria — identica a quella di tutti gli altri gruppi disciplinari — fornisce una chiara dimostrazione dell'esistenza di questa, poco comprensibile e del tutto ingiustificata, strategia. Conclusasi nel 1971 l'era dei concorsi «a terne», il primo «maxi-concorso» — 16 posti — (peraltro affidato a due commissioni) ha luogo a tre anni di distanza (con una «disponibilità media» di 5,33 posti/anno); devono trascorrere cinque anni prima che venga bandito il concorso successivo ma il numero dei posti sale a 26 (la disponibilità media è di 5,20 posti/anno); l'ultimo concorso, quello di cui stiamo discutendo, decolla anch'esso dopo un lustro ma questa volta il numero dei posti è di ben 34 (6,8 posti/anno). Con quest'ultima tornata concorsuale il numero dei docenti di I fascia «esplosce» da 59 a 93! Siamo alquanto vicini alla situazione descritta da Luigi Berlinguer in un recente articolo su «La Repubblica» (20-1-1986): «... un pugno di docenti ha potuto promuovere in una sola volta una percentuale di col-

leggi spesso altissima, talvolta in un numero pari o anche superiore alla metà dei docenti della materia. A parte la qualità del risultato, quando soddisfacente e quando no, interi corpi scientifici sono stati così scambussolati, e ciò ad opera di cinque soli commissari, che talvolta il caso ha voluto mediocri ma, in quell'occasione cruciale, esageratamente potenti».

Incertezza ed iniquità, giusto l'opposto di cui il mondo della università ha bisogno, possono dunque andare a braccetto nella logica dei «maxi-concorsi». Occorre invece, e su questo punto dovremmo trovarci tutti d'accordo, impostare e perseguire una strategia di reclutamento esattamente opposta: rigoroso rispetto delle scadenze temporali programmate, concorsi frequenti (ad intervalli biennali o persino annuali) con pochi posti. Certezza ed equità verrebbero in tal modo assicurate in dosi certamente maggiori di quelle esistenti nell'andazzo attuale: gli studiosi potrebbero programmare con maggiore tranquillità la loro produzione scientifica; la più intensa frequenza concorsuale, allargando considerevolmente il numero dei docenti chiamati a svolgere le funzioni di commissario, introdurrebbe un elemento compensatore dei potenziali effetti sperequatori legati al sorteggio. Guardando al futuro, vi è un ulteriore elemento che suggerisce l'adozione di una strategia di reclutamento imperniata sul duplice criterio del «piccolo e frequente»: anche per l'economia agraria, salvo i casi legati al potenziamento delle Facoltà di recente istituzione, gli anni delle «vacche grasse» stanno probabilmente volgendo al tramonto. E' infatti, alquanto probabile che il reclutamento futuro sarà strettamente connesso alle esigenze del semplice *turn over*. Mancando, per nostra fortuna, il regime della *prorogatio*, concorsi a scadenze programmate e di piccole dimensioni appaiono come la soluzione più logica ed equa per assicurare i ricambi «naturali» all'interno del corpo docente.

Vi è poi un secondo aspetto dell'impostazione concorsuale che, a mio avviso, può divenire fonte di gravi inefficienze sul piano dell'organizzazione della didattica e della ricerca. Mi riferisco alla ripartizione dello scibile umano in raggruppamenti disciplinari ed alla loro utilizzazione per il reclutamento dei docenti da parte delle Facoltà. Confesso di non essere a conoscenza del dibattito con cui il Consiglio Nazionale Universitario è pervenuto a stabilire gli attuali raggruppamenti per i concorsi a professori di I e di II fascia. Forse (ma soltanto forse) la lettura dei verbali delle sedute del Cun fornirebbe una risposta esauriente agli interrogativi che scaturiscono dal postulato su cui si fonda la logica della suddivisione delle discipline: la strettissima affinità caratterizzante le discipline all'interno di ciascun gruppo e, quindi, l'assoluta mobilità del docente — in termini di assunzio-

ne di responsabilità didattica e di ricerca — all'interno del gruppo stesso. Questo assioma — se non vado errato — ha presieduto, sin dagli inizi della nuova era concorsuale, sia alla programmazione della didattica a livello di Facoltà, sia ai meccanismi di reclutamento dei docenti. Un contraddizione di fondo ritengo, però, non possa essere ignorata: l'assioma è rimasto immutato nel tempo mentre la composizione e l'articolazione interna dei gruppi ha subito veri e propri (e forse necessari) stravolgimenti. Consideriamo l'evoluzione del raggruppamento disciplinare di economia agraria. Per il concorso del 1979 il gruppo (allora il n. 48) racchiudeva 10 discipline (intorno alle materie «capofila» — Economia e politica agraria ed Estimo rurale e contabilità — si disponevano discipline di loro diretta filiazione): l'affinità disciplinare era indubbia e la mobilità del docente all'interno del gruppo un corollario accettabile. Cinque anni dopo il raggruppamento (ora n. 419) contiene ben 26 discipline: le Facoltà, si dirà, hanno di fronte a sé un ventaglio ampio di materie cui attingere per soddisfare le proprie esigenze scientifiche e didattiche all'interno del gruppo economico-estimativo. In questo ampio ventaglio, però, l'applicazione generalizzata dell'assioma della stretta affinità e della mobilità del docente appare più difficilmente difendibile: per prendere un caso estremo, ma significativo, cosa hanno in comune, sotto il profilo dei contenuti e della metodologia, Econometria agraria e Valutazioni e amministrazioni forestali? E' ragionevole attendersi che uno studioso che ha concentrato per anni la propria attività scientifica sulla prima disciplina possa, con altrettanta efficacia (questa è l'implicazione cruciale dell'assioma affinità-mobilità), assumere responsabilità primarie di didattica e di organizzazione della ricerca sulla seconda? Le inefficienze potenziali divengono evidenti se guardiamo al problema dal punto di vista delle Facoltà: poniamo il caso di una Facoltà che, nell'ambito della propria programmazione, avesse ritenuto opportuno richiedere un concorso di Economia e pianificazione dei paesi tropicali e subtropicali; potrebbe questa ritenersi appagata se, in seguito alle scelte della Commissione giudicatrice (guidate anch'esse dall'assioma affinità-mobilità) si vedesse affibbiare uno studioso i cui lavori hanno ruotato prevalentemente intorno a problemi di Contabilità e tecnica amministrativa dell'azienda agraria?

Ancor più paradossale è la situazione sul raggruppamento per il concorso libero a professori associati (il n. 258) che comprende ben 82 discipline, con un ventaglio specialistico che spazia da «Agricoltura e sviluppo economico» e «Commercio internazionale dei prodotti agricoli» (stranamente assenti nel raggruppamento di I fascia) fino a «Partecipazione, sviluppo, divulgazione», passando attraverso una sel-

va disciplinare che comprende, per fare solo un paio di esempi, «Istituzioni di economia e di statistica agraria» e «Ricerca operativa nella azienda agricola». All'interno di questa latitudine disciplinare, il postulato, «affinità stretta - mobilità totale» diviene improponibile come criterio unico e dotato di validità generale. Sono pronto a riconoscere che esso semplifica la vita, e il compito, delle Commissioni giudicatrici ma bisogna anche ammettere che l'applicazione generalizzata e indifferenziata di un criterio siffatto può condurre — come, a mio giudizio, è avvenuto nel concorso di cui si sta discutendo — a soluzioni inefficienti dal punto di vista della Facoltà ed inique da quello dei candidati.

In assenza di indicazioni ministeriali alle Commissioni giudicatrici sul come, all'interno di una logica di raggruppamenti disciplinari, rendere compatibili le aspettative della Facoltà e le caratteristiche scientifiche dei vincitori, ci si dovrebbe attendere un atteggiamento di consapevolezza e di buon senso da parte delle Commissioni stesse per evitare i potenziali effetti nefasti dell'applicazione indiscriminata dell'assioma incriminato. Nel concorso in discussione, la Commissione, come cercherò di indicare, ha ignorato il problema e, alla prova dei fatti, ha fatto, dello strumento «buon senso» un uso parco e unidirezionale.

3. Veniamo, dunque, al concorso testè conclusosi ed ai suoi esiti. Mi sembra giusto riconoscere preliminarmente che la Commissione sorteggiata (A. Antonietti (Presidente), A. Bacarella, V. Bellia, L. Idda, G. Marengo, A. Panattoni, M. Prestamburgo (Segretario) ) aveva di fronte a sé un compito non facile e gravoso: 34 posti, 76 candidati, 2.549 (se non ho fatto male i conti) pubblicazioni. I Commissari hanno lavorato con solerzia (forse eccessiva) pervenendo nel giro di sole sette sedute alla comparazione dei giudizi individuali, alla formulazione dei giudizi conclusivi, alla individuazione della rosa dei vincitori, agli adempimenti amministrativi (verbali e relazione finale).

Devo subito premettere che il mio dissenso dai risultati cui è pervenuta la Commissione non è drammatico ma consistente: personalmente non avrei incluso nella rosa dei «magnifici» 34, otto dei vincitori prescelti dalla Commissione (in termini percentuali il mio «tasso di dissenso» è, quindi, del 20,6). Rispetto ai risultati dei precedenti concorsi il mio disaccordo era stato dell'11,5% nel 1979 e nullo nel 1974. Mi si obietterà che, non possedendo io una conoscenza completa dei titoli presentati dai candidati, il mio giudizio non è raffrontabile a quello dei Commissari; ciò è indubbiamente vero ma, seguendo con

una certa regolarità le riviste su cui di norma i cultori di economia agraria collocano i frutti delle loro fatiche e possedendo una qualche conoscenza dei principali saggi monografici pubblicati in questi ultimi anni, il mio livello di informazione, certamente inferiore a quello dei Commissari, è tuttavia «paritario» tra i candidati e credo mi consenta, non tanto di esprimere il mio dissenso che, in quanto tale, non giustificerebbe la stesura di questa nota, ma di sollevare alcune questioni di fondo circa le modalità ed i criteri con cui i singoli commissari o le maggioranze generate dal sorteggio esplicano la facoltà di scelta di cui sono investiti.

Il compito della Commissione, come ho già rilevato, era tutt'altro che agevole. Una possibile soluzione sarebbe consistita nel circoscrivere la rosa dei vincitori a quella ventina di candidati la cui maturità scientifica emergeva chiara e incontrovertibile, lasciando vacanti i posti rimanenti. Si sarebbe trattato, bisogna riconoscerlo, di una scelta possibile ma certamente non facile. Si può agevolmente capire perché la Commissione, ammesso che abbia inizialmente contemplato una soluzione siffatta, abbia poi optato per la copertura della totalità dei posti. Del resto, nel momento in cui il Ministero della Pubblica Istruzione ritiene ragionevole bandire un concorso che comporta un «incremento marginale» dei docenti di prima fascia pari al 58%, questo tipo di scelta porta con sé implicitamente l'accettazione di un abbassamento di qualche gradino del livello medio di maturità scientifica di questa categoria di docenti. Si tratta, purtroppo, di una delle conseguenze nefaste della logica dei maxi-concorsi. Tuttavia, all'interno di questa logica, il criterio di equità di trattamento dei candidati deve assumere rilevanza primaria e indiscussa. Ed è proprio su questo punto centrale che intendo soffermarmi cercando di ricostruire, dalle informazioni di cui dispongo, i criteri espliciti ed impliciti che sembrano aver orientato le scelte della Commissione.

Un primo passo in questa direzione è rappresentato dalla constatazione che la Commissione non ha potuto (o voluto) rispettare la «prassi dell'unanimità» che, se non vado errato, aveva sempre caratterizzato gli esiti concorsuali di economia agraria, compresi quelli più recenti, contrassegnati anch'essi da un elevato numero di posti e di candidati. Ciò che colpisce, nel caso in esame, è il fatto che l'assenza di unanimità non riguardi uno o due casi isolati ma una fetta molto consistente dei vincitori (12 su 34, (35%), di cui 7 a larga maggioranza — con 6 voti —, 4 a stretta maggioranza — 5 voti — ed 1 a strettissima maggioranza — 4 voti —).

L'elemento essenziale per tentare di ricostruire i criteri che hanno guidato la scelta dei Commissari è costituito dai giudizi individua-

li e conclusivi. A questo fine, però, la loro lettura si rileva assai poco illuminante. Il limite principale imputabile alla stragrande maggioranza dei giudizi individuali è ravvisabile nella loro genericità. Secondo una prassi purtroppo consolidata, il giudizio «modale» si estende per non più di una dozzina di righe, di cui una buona metà dedicata alla indicazione dei campi di interesse o dei principali lavori del candidato, e la parte rimanente alla valutazione finale che, facendo ricorso ai sostantivi ed agli aggettivi consueti nella terminologia concorsuale, si risolve nella attribuzione o nella negazione del giudizio di «maturità». Ciò che ritengo vada messo in discussione, si badi bene, non è certo l'insindacabilità della valutazione espressa dal singolo Commissario, che è tenuto a rispondere esclusivamente alla propria «coscienza scientifica», quanto il fatto che il giudizio possa essere formulato in termini così scheletrici da non consentire l'esplicitazione articolata e comparativa delle motivazioni tecniche su cui esso si fonda. Alla luce della mia esperienza, i «medaglioni» su cui le Facoltà sono chiamate ad esprimersi per le coperture di cattedre mediante trasferimento si presentano, se posti a confronto con la esilità dei giudizi concorsuali, come dei modelli di valutazione specifica e comparativa. Nè si può obiettare che in quel caso ci si trova di fronte ad un unico posto e ad un numero esiguo di candidati. La numerosità dei posti e dei candidati non è certo una ragione sufficiente per non pretendere che i giudizi espressi dai Commissari entrino dettagliatamente nel merito, esplicitando le motivazioni scientifiche che presiedono alla valutazione conclusiva. Questo requisito diviene ancora più essenziale nei casi in cui il giudizio della Commissione non è unanime: sia coloro che propendono per l'inclusione di un determinato candidato nella rosa dei vincitori sia coloro che ad essa sono contrari sono tenuti a rendere manifeste, in maniera dettagliata, le ragioni scientifiche delle proprie scelte.

Nell'intento di chiarire ulteriormente il mio pensiero e di dare corpo alle mie perplessità, ritengo opportuno soffermarmi brevemente su un caso di «esclusione» ed un caso di «inclusione» nella rosa dei vincitori. Si tratta, a mio avviso, di due casi emblematici che possono aiutare a comprendere la logica che ha guidato le scelte della Commissione.

L'esclusione del prof. Bruno Benvenuti che, personalmente, reputo ingiusta, solleva un certo numero di interrogativi, che, al di là del caso in questione, mettono in chiara evidenza la già ricordata ambiguità del concetto di «gruppo disciplinare». Per il lettore ignaro del contesto in cui doveva operare la Commissione, è opportuno ricordare che la Facoltà di Agraria della Università della Tuscia, con sede a

Viterbo, aveva richiesto, e ottenuto, il concorso per le cattedre di «Econometria agraria» e «Metodologia dell'assistenza tecnica e divulgazione in agricoltura». Le due discipline afferiscono al gruppo 419 e, come tali, vennero inserite nel concorso in discussione. Si tratta, però, di due discipline altamente specialistiche per le quali l'applicazione *tout court* dell'assioma «affinità-mobilità» innanzi ricordato appare scientificamente inaccettabile. Personalmente reputo improponibile l'ipotesi che qualsiasi vincitore del concorso, indipendentemente dai campi di interesse sino ad oggi coltivati, possa essere chiamato ad assumere con competenza le responsabilità scientifiche associate alla copertura di queste due cattedre. La Commissione avrebbe dunque dovuto darsi carico dell'inclusione nell'elenco dei vincitori di candidati i cui profili scientifici apparissero idonei a ricoprire le due cattedre specialistiche. Ciò è indubbiamente avvenuto per «Econometria agraria»: nella rosa dei vincitori compaiono infatti i nomi di alcuni docenti (A. Bartola, R. Pieri, P. Rizzi) i cui interessi scientifici sono stati rivolti, con contributi significativi, alle tematiche della disciplina in questione.

Altrettanto non può dirsi per «Metodologia dell'assistenza tecnica e divulgazione in agricoltura». Si tratta — e su ciò non dovrebbero esservi dissensi — di una disciplina «di confine» sulla quale hanno lavorato, e presumibilmente continueranno a lavorare, cultori di economia agraria, di sociologia rurale, di metodologia delle comunicazioni, per citare alcuni dei campi disciplinari interessati a questa tematica. Se questo è vero, ne discende che il docente «ideale» di «Metodologia della assistenza tecnica e divulgazione in agricoltura» dovrebbe anche egli possedere un *curriculum* scientifico «di confine», ricco di contributi che spaziano su campi disciplinari formalmente diversi — secondo la logica dei gruppi — ma che, in questo caso, divengono strettamente affini.

Il profilo scientifico di Bruno Benvenuti risponde appieno, a mio giudizio, a questi requisiti. Egli è stato per ben diciassette anni professore di Sociologia agraria all'Università di Wageningen: il campo di interesse di questa specializzazione disciplinare si estende dalla cosiddetta *Farming Systems Research*, ai sistemi agro-alimentari nelle società industriali, all'analisi del progresso tecnico, ed, infine, al funzionamento delle imprese agrarie ed alle scelte produttive e decisionali degli operatori. La produzione scientifica di Benvenuti, ricca di riconoscimenti internazionali, rispecchia un'analoga ampiezza di interessi. Mi riesce perciò difficile comprendere la sicurezza con cui i singoli commissari, nella maggior parte dei giudizi individuali, abbiano esclusivamente concentrato l'attenzione sui lavori di Sociologia rurale, igno-

rando i significativi e numerosi contributi che, con respiro multidisciplinare ma con forti componenti economico-agrarie, hanno affrontato tematiche proprie della Metodologia dell'assistenza tecnica in agricoltura. (A puro titolo di esempio, che differenza esiste tra gli studi di Benvenuti e quelli di organizzazione aziendale del Williams ed, in generale, dei cosiddetti «neo-istituzionalisti»?)

La liquidazione di Benvenuti, anche se la Commissione, nel giudizio complessivo, gli conferisce — a titolo consolatorio — la medaglia di «fattiva operosità», avviene dunque sull'altare della non attinenza della sua produzione scientifica alla materia in concorso. Le informazioni in mio possesso non consentono di comprendere come la Commissione, partendo da cinque giudizi negativi (Antonietti, Bacarella, Bellia, Idda, Prestamburgo) e due positivi (Marenco, Panattoni), sia giunta alla conclusione unanime di «non presa in considerazione».

Guardando, comunque, all'esito finale, credo vada sottolineato il fatto che la Commissione, non attribuendo, tra l'altro, alcun peso alla circostanza significativa che il candidato era già professore a contratto presso l'università di Viterbo, ha compiuto una scelta fondata su una lettura eccessivamente miope e settoriale della logica dei gruppi disciplinari. Si tratta di una scelta, forse formalmente inoppugnabile, ma nella sostanza pregiudizievole sotto un duplice profilo: quello del prof. Benvenuti, che si vede negata la possibilità di continuare a coltivare i suoi interessi scientifici nella sede accademica in cui aveva avviato attività di ricerca e di insegnamento, ma anche, e soprattutto, quello della stessa Facoltà di Agraria di Viterbo, la cui esigenza di disporre di un docente con competenze specifiche nella materia messa a concorso è stata di fatto ignorata per un ossequio eccessivo e nefasto al principio della perfetta equivalenza dei docenti all'interno dei gruppi disciplinari.

L'inclusione — a strettissima maggioranza — del dr. Guido Paggi nella rosa dei vincitori rappresenta, in un certo senso, l'altra faccia della medaglia. Ritengo il caso meritevole di discussione, non tanto per i meriti scientifici del candidato in questione — anche se, a mio avviso, diversi candidati esclusi posseggono titoli didattici e scientifici superiori ai suoi — ma in quanto emblematico della inadeguatezza dei giudizi singoli e di quello complessivo ad illustrare, in maniera approfondita ed esauriente, le scelte compiute dalla Commissione. I legami del dr. Paggi con il mondo universitario sono stati sinora tenui e occasionali: sul piano dell'esperienza didattica, questa è limitata ai titoli di addetto alle esercitazioni di Economia e politica agraria presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma «La Sa-

pienza» e di professore a contratto di «Politica economica e finanziaria della Comunità Economica Europea» presso l'Università di Cassino. Per ciò che mi è dato di conoscere, la sua produzione scientifica riveste un carattere prevalentemente divulgativo e non è agevole reperirvi contributi di ricerca che forniscano solide prove della sua preparazione sotto il profilo teorico e degli strumenti di analisi quantitativa, requisiti indispensabili, ritengo, per chi sia chiamato a svolgere le mansioni di professore universitario di I fascia di Economia e politica agraria.

Date le caratteristiche del candidato, i giudizi individuali dei commissari che ne sostenevano la maturità scientifica dovevano, in questo caso, essere formulati in maniera particolarmente articolata e approfondita. La lettura dei giudizi, invece, non è affatto illuminante: ci si limita ad affermare che il candidato possiede «buona preparazione economica», «buona conoscenza della politica comunitaria», «buone doti di ingegno e buona preparazione teorica» e così via. Per farla breve, sulla base di sei giudizi positivi (Antonietti, Bacarella, Bellia, Idda, Panattoni, Prestamburgo) e di uno negativo (Marenco), «la Commissione gli riconosce la piena maturità scientifica». Passati alle votazioni, il dr. Paggi — con quattro voti a favore — entra trionfalmente nell'elenco dei vincitori. Dotato di una pressoché inesistente esperienza didattica (ma, a proposito, non dovrebbe scattare, anche per i titoli didattici, la regola della non affinità disciplinare?) ma fornito del viatico da quattro Commissari — che lo hanno preferito ad altri candidati che all'università hanno dedicato un'intera esistenza — il dr. Paggi è ora abilitato ad assumere responsabilità primarie di insegnamento e di ricerca in una delle 26 discipline che compongono il gruppo 419. Fino a quando non mi si dimostrerà, con argomentazioni circostanziate, che la produzione scientifica del dr. Paggi possiede caratteristiche tali da collocarla al di sopra di quella dei candidati esclusi, continuerò a chiedermi come scelte di questa natura possano contribuire al progresso della economia agraria.

Il «caso Paggi» è emblematico e, in quanto tale tutt'altro che isolato. Per diversi altri candidati inclusi, con ben più consistenti maggioranze, nell'elenco dei vincitori (i nomi a questo punto, divengono irrilevanti) avrei desiderato rinvenire, all'interno dei giudizi individuali e complessivi, le motivazioni scientifiche delle scelte effettuate. Purtroppo, anche in questi casi i giudizi sono sì categorici ma assai poco eloquenti.

Punto da curiosità ho, quindi, compiuto un'esplorazione sulle principali riviste, nazionali ed estere, di norma «frequentate» dagli economisti agrari nella speranza di reperirvi quei contributi che giustifi-

cassero l'inclusione nell'elenco dei vincitori di alcuni candidati che, allo stato delle mie conoscenze, reputavo alquanto lontani dalla «piena maturità scientifica». Non avendo questa ricognizione concorso ad illuminarmi, ho allargato la cerchia delle mie indagini pervenendo ad una sconvolgente scoperta: la mia ignoranza era dovuta al fatto che questi colleghi avevano celato il meglio della loro produzione scientifica in sedi che io, forse a torto, consideravo marginali o inconsuete. Gli annali delle Facoltà di Agraria e di Economia e Commercio si rivelano scrigni preziosi ma assai difficilmente accessibili; ben più sorprendente è il fatto che agli Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti (ma chi l'avrebbe mai pensato?) o a riviste come «Bari Economica», «Molise Economico», «Toscana Economica», «Arti e mercature» — per citarne solo alcune — siano state destinate le perle della produzione economico-agraria di questi ultimi anni. Quando avrò avuto modo di prendere visione di questi lavori mi risulteranno più chiare, lo spero, le ragioni scientifiche che hanno orientato le decisioni della Commissione. Fino ad allora credo di dover mantenere intatte le mie riserve e, al tempo stesso, di dover avanzare un'ipotesi collaterale.

Appare plausibile ipotizzare che l'elevato numero di posti disponibili possa, al di sotto di una certa soglia di candidati di indubbio valore, aver subordinato i meriti scientifici alla tentazione di predisporre o fortemente condizionare il panorama dell'elettorato in vista delle prossime stagioni concorsuali?

Un confronto tra gli attributi scientifici dei vincitori e degli esclusi e la loro distribuzione geografica non porta a conclusioni tali da rifiutare l'ipotesi sopra indicata. Lo *ius loci* (la regola, certamente non aurea, secondo la quale, a parità di meriti scientifici, verrà preferito il candidato che occupa una posizione accademica nella sede che ha richiesto il concorso) sembra, infatti, aver trovato una applicazione rigorosa e persino eccessiva in alcune sedi ed assai lasca o nulla in altre.

Mi si dirà che quest'ipotesi è frutto della mia fantasia o della mia malizia e che la distinzione tra gli «eletti» e gli esclusi è in realtà avvenuta solo sul terreno del loro valore scientifico. Sarà così — anzi, mi auguro che sia così — ma ancora una volta devo affermare che non è facile trovare nei giudizi individuali e complessivi elementi ed argomenti tali da fornire la certezza che motivazioni di natura esclusivamente scientifica abbiano concorso a guidare le mani dei Commissari nella scelta delle palline bianche e di quelle nere.

4. Le considerazioni fin qui svolte ritengo si prestino ad essere

convertite in una serie di ammaestramenti che, per brevità, condenserò nei punti seguenti:

1. La logica dei «maxi-concorsi» — affidando ad una singola commissione un potere spropositato — è troppo impregnata di «iniquità potenziali» perché possa continuare a governare le prossime stagioni concorsuali. E' nell'interesse di tutti, ed in primo luogo del progresso scientifico, battersi affinché la strada del «piccolo e frequente» venga intrapresa senza indugi.

2. La logica dei «gruppi disciplinari», se applicata senza vincoli e senza specificazioni, può divenire anch'essa causa di inefficiente allocazione delle risorse scientifiche. Non ho certo la ricetta in tasca ma non dovrebbe essere impossibile trovare soluzioni miglioratrici della situazione vigente. A titolo di esempio:

- a. individuare, all'interno dei gruppi, sottogruppi di materie specialistiche rispetto alle quali la facoltà di mobilità del docente sia subordinata ad un giudizio di competenza specifica;
- b. richiedere alle Commissioni, nell'ipotesi che tra le materie messe a concorso ve ne siano alcune a carattere specialistico, di indicare esplicitamente quale o quali dei vincitori posseggano requisiti tali da soddisfare il criterio di competenza specifica;
- c. consentire alla Facoltà che ha richiesto il concorso per materia specialistica la libertà di non chiamare eventuali vincitori se sprovvisti del giudizio di competenza specifica.

3. Come ultimo punto, appare necessario esigere un maggiore livello di dettaglio e di approfondimento nella formulazione dei giudizi individuali e di quelli complessivi. Si tratta, è chiaro, di un obiettivo non facile ma indispensabile per assicurare una migliore trasparenza ai lavori delle Commissioni ed alle decisioni individuali e collegiali. Ancora una volta tengo a precisare che l'intento non è quello di mettere in questione l'insindacabilità del giudizio del singolo Commissario o di eventuali maggioranze ma semplicemente quello di pretendere che esso sia accompagnato da una esplicitazione articolata delle motivazioni scientifiche su cui è fondato. A puro titolo di esempio, si potrebbe richiedere a ciascun Commissario di soffermarsi in dettaglio, per ciascun candidato, su un determinato «pacchetto» di pubblicazioni, di cui una parte indicata dal candidato stesso e la parte rimanente scelta collegialmente dalla Commissione. Un meccanismo del genere, forse impensabile in un contesto di «maxi-concorsi», potrebbe divenire operante nel momento in cui dovesse prevalere una impostazione «microconcorsuale».

Mi auguro che le riflessioni e le proposte contenute in questa nota non cadano nel vuoto e che un dibattito aperto sulla logica delle modalità concorsuali possa svilupparsi sia su queste pagine sia nelle sedi che si riterranno più idonee (compreso, ovviamente, il Cun). Il futuro della nostra disciplina è, infatti, in larga misura legato alle risposte che sapremo, e vorremo, dare a questi interrogativi.